La grande festa del teatro alla Biennale di Venezia

Carnevale è un uomo solo che si nota tra la folla

Migliaia e migliaia di persone partecipano, da un capo all'altro della città, a tanti spettacoli in forma di monologo - Fo e Remondi gli italiani in scena

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — All'insegna dell'esaurito, prosegue e si avvia a conclusione il Carnevale del teatro promosso dalla Biennale. Esauriti i posti, in tutti i possibili luoghi dove si danno spettacoli. Esaurite le capacità ricettive di una città che, pare, in tanto ampia misura vive di turismo: in certe ore (se ci si perdona l'irriverenza) anche «il pan ci manca», come nelle note strofette patriottiche, e veneziane, del poeta Fusinato.

Inesauribile, però, la fame teatrale del pubblico, soprattutto giovane. A notte alta, tra domenica e lunedì, Dario Fo (succeduto a Franca Rame, con la sua *Tutta casa, letto e chiesa*) tratteneva nella sala del Malibran, stracolma, centinaia e centinaia di spettatori, venuti a vedere una sua esibizione (in parte già nota), *Storia della tigre e altre storie*. Ventiquattr'ore prima, erano in migliaia e migliaia ad applaudire all'aperto, in piazza, Els Comediants, il gruppo catalano che, tra «interventi» e recite regolari, si è acquistato anche qui una solida popolarità.

Ma, in questa festa ininterrotta, i «numeri» più sofisticati fanno il pieno al pari di quelli che maggiormente puntano sull'effetto immediato, sulla comunicazione spiccia. E' il caso, ad esempio, di una abbastanza straordinaria attrice americana, Margaret Fisher, il cui «lavoro sul corpo», partendo dalla riproduzione mimetica del comportamento di alcuni insetti, giunge a forme di gestualità che esplorano nel profondo (come di rado accade di vedere, sia pure in un campo piuttosto frequentato) le potenzialità espressive, e insieme le riserve energetiche, delle membra umane. Le è compagno Robert Hughes, che in modo specifico cura la «colonna sonora», anch'essa a base entomologica, e realizzata mediante l'ausilio, fra l'altro, di *walkie-talkie*. Per noi, tuttavia, la musica più emozionante, nell'occasione, è quella che scaturisce da una semplice armonica a bocca, stretta da Margaret Fisher tra le labbra, durante uno dei suoi più tesi esercizi: ed è quasi l'esaltazione dell'atto più naturale, spontaneo, necessario degli esseri viventi: il respiro.

Di tutt'altro genere la «novità assoluta» proposta da Ed Mock in *Black mischief* (o «Canagliata nera»). Ed Mock è un afro-americano di San Francisco, caricaturista e fantasista, con l'affettuosa propensione per il *travesti*, eseguito allo scoperto. I suoi *sketches* hanno in genere la lunghezza (tre o quattro minuti), d'un vecchio disco a 78 giri, donde sgorgano le note di classici pezzi di jazz d'epoca, o affini suggerimenti. Niente di trascendentale, bisogna dirlo; e, se fossimo nazionalisti, potremmo aggiungere: nulla che non si faccia meglio da noi, basti pensare a un Leopoldo Mastelloni e alle sue raffinate, dolorose, ironiche variazioni sull'ambiguità sessuale.

E gli italiani, appunto? In attesa di Memè Perlini e del suo *Ligabue*, su testo di Dallagiacoma, dovremmo riferire ancora di un *one-man-show*, ma nostrano: cioè *Ritiro* di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, interpretato dal solo Remondi. *Ritiro* deriva dal *Dedalus* di James Joyce, e precisamente da quel capitolo del romanzo nel quale il giovane protagonista, allievo d'un cattolicissimo collegio irlandese, ascolta una predica prolissa e tremenda, incentrata nella minuziosa descrizione degli orrori fisici e morali dell'Inferno. Esperienza destinata a influenzarlo assai, nel senso d'una radicale crisi di rapporti con la religione (inutile rammentare le attinenze biografiche tra Stephen Dedalus e lo stesso Joyce).

Ecco dunque Claudio Remondi, vestito (alla lettera) di sacco, in piedi su una cattedra di fortuna — sotto di essa sta ingabbiato l'Ominide, quel tronco di legno antropomorfico che ricorreva nelle più recenti sortite del gruppo teatrale romano —, svolgere la sua orazione, per circa un'ora (non senza qualche inceppo di memoria), quindi invitare il suo invisibile uditorio (e, per traslato, noi) alla contrizione, al pentimento, al «ritiro» spirituale.

Il tutto avviene dentro quel ligneo Teatro del Mondo che, ormeggiato a fianco alla Salute, ha anch'esso l'aspetto di una chiesa. Ma l'intenzione beffarda, se c'è, non tocca la fede, quanto, forse, il «teatro da predicare» cui fa riferimento il sottotitolo della rappresentazione: cioè la parola, in definitiva, ridotta a sproloquio, non privo di una sua torva fascinazione. Insomma, per apprezzare *Ritiro*, e non giudicarlo del tutto un passo falso, o una mera stravaganza, bisognerebbe situarlo accanto e in contrasto alle altre opere di Remondi - Caporossi, comunque ben più significative, da *Sacco* a *Richiamo*, da *Cottimisti* a *Pozzo*, sino a *Branco*, dalle quali il linguaggio verbale era espulso, o messo ai margini. Escludiamo, si capisce, che con *Ritiro* il Carnevale del teatro volesse cospargersi il capo di cenere, anticipando l'imminente inizio della Quaresima...

Però, è curioso come Remondi somigli all'attore Milo O'Shea che (prima di essere, per chi lo ricordi, l'avvocato difensore in *Sacco e Vanzetti* di Montaldo), incarnava un altro grande personaggio joyciano, Leopold Bloom (padre putativo di Stephen Dedalus) nell'*Ulisse* del regista statunitense Joseph Strick, film a suo tempo (e di anni ne sono passati) bocciato dalla censura, mai visto quindi in Italia.

In esso, l'attrice Barbara Jefford sosteneva la parte di Molly, poi potentemente ricreata, sulle nostre scene, da Piera Degli Esposti, in un monologo già famoso, e tanto diverso (per impegno e qualità) da questo deviante *Ritiro*.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: un gruppo di maschere tradizionali in giro per Piazza San Marco

La televisione porta mezzo mondo in laguna

La terza rete manda in «diretta» anche oltreoceano le immagini del teatro veneziano e della festa di chiusura

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — *Due ore di festa in diretta. Il clou del Carnevale-teatro di Venezia. Piazza San Marco fa spettacolo. La folla fa spettacolo. Il teatro, ovviamente, ma questa volta un po' imprevedibilmente, fa spettacolo. La Biennale, il Comune di Venezia e la Terza Rete mandano stasera per il mondo le immagini finali della grande kermesse del teatro — e di qualcosa di più — che per una settimana ha investito la città lagunare. Dalle 19.30 alle 21,30 in eurovisione-mondovisione (dentro c'è quasi tutta l'Europa, ma anche l'Argentina, il Brasile, il Guatemala, la Martinica, il Messico, l'Unione Sovietica, il Venezuela) Giorgio Albertazzi presenterà, piatto dopo piatto, il menu della serata.*

Si comincerà con l'«azione» di Giuliano Scabia e Aldo Sisillo, che andranno in giro per Venezia in compagnia del diavolo e del suo angelo. Si esibirà poi Marcel Marceau, il grande, impagabile mimo francese, seguito a ruota dai clowns del Teatro Cronaca di Napoli che daranno vita ad un'irresistibile Festa di Piedigrotta. *Sarà poi la volta della Compagnia di Giovanni Poli, che riandrà alla riscoperta degli* Ultimi carnevali di Venezia. *E poi ancora brani della* Venexiana *recitata in francese, la* performance *di un gruppo di San Francisco, la pazza esibizione dei* Comédiants *impegnati in una scherzosa* Tauromachia *e poi naturalmente Carlo Gozzi, con la sua* Donna serpente *inscenata dallo Stabile di Genova.*

E non mancheranno Lindsay Kemp che truccherà uno per uno gli spettatori che usciranno dal teatro Goldoni per andare in corteo alla grande festa in piazza San Marco, né Dario Fo che racconterà Storie tigri *e altre ancora.*

L'impegno della RAI è considerevole. La Terza Rete, appoggiandosi alle strutture della sede regionale veneta — che ha avanzato per prima la proposta di ripresa in diretta del Carnevale-teatro — e a quelle della sede di Milano, ha allestito un complesso studio mobile al quale confluiranno le immagini trasmesse da otto telecamere sparse per la città. Cinque di esse saranno appostate in piazza San Marco. Il regista Eros Macchi provvederà a selezionare le immagini e a costruire il programma vero e proprio, che si avvarrà tanto delle riprese in diretta quanto dei «pezzi» già registrati nei giorni scorsi. Il vero protagonista, comunque, sarà probabilmente l'enorme pubblico che ha invaso Venezia in questi giorni e che si riverserà massicciamente nella piazza continuando a dare e a fare spettacolo improvvisato, estemporaneo, incontrollato.

Dell'iniziativa hanno parlato ieri mattina, illustrandola alla stampa, il direttore della Rete Tre, Rossini, che ha polemicamente e giustamente sottolineato le difficoltà tecniche in cui la nuova emittente regionale si trova ad operare, il direttore della sede veneta Zellini, il direttore della Biennale-teatro Scaparro, e altri dirigenti della RAI nazionale e locale. All'incontro erano presenti anche il presidente della RAI Paolo Grassi e il presidente della Biennale Giuseppe Galasso.

f. l.

Primo maggio a Leningrado e Mosca

PARTENZE: 27 aprile da Milano, 25 aprile da Roma
DURATA: 8 giorni
TRASPORTO: voli charter
ITINERARIO: Italia, Mosca, Leningrado, Italia

Il programma prevede la sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi e trattamento di pensione completa. La visita delle città con guide interpreti locali. Escursione a Pushkin. Spettacolo teatrale.

UNITA' VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Telefoni (02) 642.35.57 - 643.81.40
ROMA - Via dei Taurini 19 - Telefoni (06) 495.01.41 - 495.12.51

Organizzazione tecnica ITALTURIST

Fasto a Napoli dei maiolicari del Settecento

Una vasta produzione di oggetti d'uso che nelle forme e nei colori esprime una grande fantasia popolare

NAPOLI — Nelle strade del Vomero corre un traffico assordante, ma basta varcare il cancello di Villa Floridiana per trovarsi immersi nel silenzio profumato del bosco. La scenografia dei giardini con le sue grotte «costruite» secondo i canoni settecenteschi, con i suoi viali alberati, con la sua luce verde-intenso, dove tutto sembra predisposto a rallentare il tempo, non poteva essere più appropriata per introdurre il visitatore al museo Duca di Martina, dove ha sede la mostra di maioliche napoletane.

Inserita nel quadro delle manifestazioni sulla «Civiltà del Settecento a Napoli», la dislocazione di questa mostra in un luogo così lontano dalla grandiosa monumentalità delle regge borboniche, fa sì che ogni oggetto qui esposto acquisti una qualità particolare.

La bellezza di questi capolavori di artigianato — capolavori dell'arte di vivere — è tale da farci indulgere più alla suggestione della fantasia che all'esame rigoroso e alla fredda informazione. Le tazzine, i vassoi, le «alzate», le guantiere, i «rinfrescatoi», tutti quegli oggetti della vita quotidiana, così estranei alla nostra frenetica routine, ci inducono, prima che allo studio dei loro stili e fatture, ad immaginare i rituali che vi si svolgevano intorno.

Tutti quegli «albarelli» (vasi contenitori di spezie e medicamenti) così diversi dalle anonime, gelide e fantascientifiche farmacie dei giorni nostri, sono talmente umanizzati dalle decorazioni e dalle iscrizioni, che perfino la loro funzionalità passa in secondo piano. Su uno di questi si legge in latino: «Se frate Domenico avesse donato di più al pittore, questi avrebbe di più anche dipinto». Il pittore è Francesco Saverio Grue, un artigiano abruzzese trapiantato a Napoli, come molti altri maiolicari del Settecento, autori di splendidi vasellami.

Piatto con pesci e fiori (seconda metà XVIII sec.)

Vaso di Francesco Antonio Grue (1709)

Siamo dunque ben lontani dai fasti regali delle porcellane di Vienna e di Capodimonte, e il carattere popolaresco delle maioliche rimane intatto anche quando raffigura scene mitologiche o blasoni, come il pannello murale recante lo stemma borbonico e quello dipinto dal Criscuolo, entrambi fatti di quelle famose «riggiole» napoletane parallele agli «azulejos» spagnoli, e che giustamente sono il vero vanto del nostro artigianato.

Il chiostro di Santa Chiara, il pavimento di S. Andrea delle Dame e quello estroso di San Marcellino (oggi su quest'ultimo vengono depositati i gessi del museo di paleontologia!) sono autentiche opere d'arte. Ma la maiolica, nel Settecento napoletano, non servì solo a decorare gli interni, fu anche un elemento fondamentale dell'architettura, come si può vedere dalle cupole delle chiese, tutte a squame policrome maiolicate. L'eccellente, ma purtroppo esigua raccolta esposta al museo Duca di Martina, testimonia il grande livello tecnico e la sensibilità coloristica dei mastri-faenzari — come venivano chiamati i maiolicari a Napoli — oltre che alla loro squisita interpretazione del gusto barocco e rococò.

Questi artigiani non solo inventavano nuove forme più rispondenti al gusto dei napoletani, ma sapevano rielaborare in modo personale il repertorio decorativo delle fabbriche francesi e tedesche, nella Real Fabbrica di Caserta. Istituita da Carlo di Borbone nel 1753, questa manifattura dette un nuovo impulso all'artigianato della maiolica, già però esistente fiorentissimo a Napoli fin dal tempo degli aragonesi. La breve durata di questa fabbrica, che rimase aperta solo tre anni, permise alle fabbriche private, come quella del borgo Loreto, del Ponte della Maddalena e quella della famiglia Chiaiese, ottimi maiolicari, un'attività intensa e altrettanto raffinata che l'opificio reale. Purtroppo il pregiudizio che considerava la maiolica un'arte minore non elevabile a dignità di arte, ha fatto sì che molti di questi oggetti preziosi non fossero storicizzati, né ospitati nei musei, e che fossero conseguentemente o distrutti o dispersi. Tutta la grande mostra sulla «Civiltà del Settecento a Napoli» ha messo in evidenza, invece, quanto la pittura fosse estenuata e formalizzata, e quanto proprio le «arti minori» come quella degli argentieri, dei tessitori di arazzi, degli ebanisti, dei liutai, ed ora dei maiolicari, avesse espresso con vivezza e genialità il gusto popolare. L'attuale mostra si deve in massima parte alla cura dello studioso Guido Donatone, appassionato collezionista di maioliche.

Maria Roccasalva

Ambiente naturale e cere di Cronotopo

Allegoria della morte nell'intervento sulla natura di 5 artisti di Perugia

PERUGIA — L'ambiente naturale corrode anche i sassi; l'acido lo fa più in fretta e accelerando il processo della possibilità di esserne testimoni.

Il «Cronotopo» — Sauro Cardinali, Massimo Barcaccia, Paola Marzialetti, Carmelo Soldani e Primetta Vecchietti, lavorano a Spina di Perugia — corrodendo le pietre e facendone fondere i calchi di cera in grandi vasche bollenti, produce un'allegoria della morte dall'effetto sconvolgente. Recentemente a Firenze nella galleria «il Moro», da pochissimo a Perugia sotto le volte della Rocca Paolina, la «Sottrazione totale» si è ripetuta grazie al fuoco dei becchi Bunsen, in un ambiente stravolto dalla documentazione fisica e fotografica delle opere del gruppo.

Il «Cronotopo» lavora dal '76 facendo della campagna il proprio atelier ed intervenendovi sotto varie forme. Così nel '76 «Cibottola» è invasa da teli che modificano e riproducono nello stesso tempo l'ambiente circostante; «Temporanea diatonizzazione» è invece un'operazione quasi architettonica che va a modificare la fredda geometria di un pioppeto, ancora tramite teli e richiami al sociale.

«Alluvionazione» nel '77 coinvolge un intero paese. Torgiano, dove il «Cronotopo» arriva con una macchina concettuale (una piramide di legno) che riempie il paese di simboli tratti da un fiume circostante: «Disposti in uno spazio urbano — dice il "Cronotopo" — i simboli di acqua hanno acquistato tutta l'evidenza possibile e la loro potenza ha prevalso sulla difesa dell'ambiente per cui dal non equilibrio è scaturita la catastrofe (l'inondazione simbolica, n.d.r.)». La ricerca su tempo e spazio — non a caso il gruppo si chiama «Cronotopo» — è continuata anche nell'ambiente cittadino.

L'anno scorso nel mercato di Orvieto è comparsa una bancarella d'argilla perfettamente eguale a quelle circostanti. Quando alle 14 la vendita è terminata e la gente se ne è andata assieme agli ambulanti, la bancarella è rimasta. «Così — spiega il Cronotopo — con i suoi oggetti falsi ed inaccessibili essa presenzia e risolve il rito della memorizzazione, riproposizione». Quest'ultima è forse la vera angoscia del gruppo. L'antico terrore di riuscire a carpire solamente una realtà già morta, di ottenere al massimo calchi di cera degli elementi materiali (sassi, albero) che poi si liquefano lentamente al fuoco del tempo raggelandosi infine nella morte, disperdendo anche la ultima e vaga forma dell'originale.

Gianni Romizi

NELLA FOTO: «Sottrazione totale» del Gruppo del «Cronotopo»

Il grande «no» del movimento Dada ai «valori» borghesi

L'anti-arte in una mostra a Novara

NOVARA — Nel panorama delle iniziative che le Amministrazioni locali promuovono di questi tempi sul tema dell'arte, della sua storia ed attualità, per una sua maggiore conoscenza da parte del pubblico, quella realizzata dalla Provincia di Novara e patrocinata dalla Regione Piemonte costituisce, certamente, un positivo esempio di metodo. Si tratta di una raccolta di 176 pannelli raccolti sotto il titolo «Dada prima, Dada, Dada dopo», ed assemblati con formula originalissima.

E veniamo all'oggetto della rassegna, caldeggiata da Antonio Bricco, assessore provinciale alla cultura, il cui progetto e realizzazione sono stati curati da Alessandro Pica, Vittorio Tonon, Giorgio Provini e Marco Serone. Dada è un movimento nato a Zurigo nel 1916; movimento e raggruppamento di artisti, di letterati, di poeti che inizialmente presero a trovarsi presso l'ormai celebre Cabaret Voltaire, al n. 1 della Spiegelgasse, la medesima strada zurighese in cui a quel tempo viveva in esilio Lenin con sua moglie, la Krupskaja. Tristan Tzara, Arp, Picabia, Schwitters, Hausmann, Baargeld, Van Doesburg, Ball, Janco: ecco, tra gli altri, i protagonisti che in quegli anni drammatici, costituirono il nucleo più attivo del pensiero e dell'azione «rivoluzionaria» esercitata da Dada.

Ma cos'era, perché nacque Dada? A quel tempo le principali tendenze artistiche d'avanguardia del novecento si erano già manifestate, e il dadaismo fu appunto antifuturista, anti-astrattista, anticubista, e si schierò energicamente contro i «valori» borghesi consolidati in ogni campo. Tanto che, contrariamente all'ala originaria zurighese del movimento, in Germania esso acquistò caratteri anche esplicitamente politici con l'adesione alla Lega di Spartaco, mentre Baargeld, poeta e pittore dadaista, fondò addirittura il Partito comunista renano.

E' appunto questa polemica complessiva, questa «anti-arte» dadaista con il suo ruolo dirompente ed innovatore ad essere al centro della mostra novarese. Come scrisse De Micheli in «Le avanguardie artistiche del Novecento», il Dada non fu tanto «una tendenza artistico-letteraria quanto, piuttosto, un modo di vita. Il senso della sua aspra polemica contro l'*Arte* e la *Letteratura* con la maiuscola dev'essere visto proprio nel fatto che in esse, ipocritamente tese a cogliere i "valori eterni dello spirito", la vita era stata abolita, segregata. Dada era trasformare in *azione* la poesia. Fu, insomma, il tentativo più esasperato di saldare la frattura tra arte e vita».

Ben si comprende, dunque, la scelta compiuta dagli organizzatori novaresi di trattare questo tema oggi, in un tempo come il nostro in cui le problematiche di una pretesa «morte dell'arte» e, insieme, i preoccupanti ritorni elitari a componenti idealistiche, irrazionalistiche o «consolatorie» dell'attività artistica, tornano con evidenza alla ribalta.

Un'operazione di proposta critica, dunque, magari discutibile in taluni punti e talvolta non priva di approssimazioni, ma che ha il grande merito di essere «aperta».

L'iniziativa, che si chiuderà alla fine del mese, verrà poi messa a disposizione degli Enti locali che vorranno ospitarla.

Giorgio Seveso

Segnalazioni

BOLOGNA
Fotografia e immagine dell'architettura. Galleria Comunale d'Arte Moderna. Fino al 10 marzo.
Leonardo Cremonini opere grafiche. Galleria Forni in via Farini 26. Fino al 29 febbraio.
Boris Mardesic. Galleria del vicolo Quartirolo in vicolo Quartirolo 1/b. Fino al 2 marzo

FIRENZE
Fotografia pittorica 1889-1911. Sala Bianca in Palazzo Pitti. Fino al 29 febbraio.
Giacomo Manzù ori e argenti. Stamperia della Berugia in via de' Pandolfini 22 rosso. Fino al 29 febbraio.

GENOVA
Scrittura visuale a Genova. Teatro del Falcone in Palazzo Reale di via Balbi 10. Fino al 29 febbraio.

LIVORNO
Arte in Italia negli anni sessanta: oltre l'informale. Museo Progressivo d'Arte Contemporanea di Villa Maria. Fino al 30 marzo.
Stanislav Ignacy Witkiewicz ritratti dipinti e fotografici. Casa della Cultura. Fino al 29 febbraio.

LUCCA
Reggero Savinio. Galleria Guerrieri in via Guinigi 24. Fino all'8 marzo.

MILANO
L'altra metà dell'avanguardia 1910-40: cento artiste nel divenire delle avanguardie storiche. Mostra a cura di Lea Vergine. Palazzo Reale. Fino al 13 aprile.
Renato Guttuso: cinque allegorie e altre opere recenti. Galleria del Milione in via Bigli 21. Fino al 29 febbraio.
Martin Disler, Rolf Winnewisser. Studio Cannaviello in via Beccaria 10. Fino all'8 marzo.
Michele Zaza. Galleria Lambert, Porta Nuova 11. Fino al 20 marzo.
Luciano Cottanin. Galleria Ariete Grafica in via Sant'Andrea 5. Fino al 10 marzo.
Max Klinger opere grafiche. Palazzo Reale. Fino al 27 febbraio.
Fermin Aguayo. Compagnia del Disegno in via Lanzone 5. Fino al 29 febbraio.

PORDENONE
Mauro Reggiani dal 1932 a oggi. Galleria Sagittaria Centro iniziative culturali Pordenone. Fino al 29 febbraio.

ROMA
Minimal Art Robert Morris. Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Fino al 2 marzo.
Claudio Verna. Galleria Rondanini in piazza Rondanini 48. Fino al 29 febbraio.
Francesco Menzini: Frankfurt Kaiserstrasse. Galleria Ca' d'Oro in via Condotti. Fino al 28
Valeriano Trubbiani: 1979 disegni, ex voto, vetrine. Galleria «La Margherita» in via Giulia 108. Fino al 10 marzo.
Andrea Volo d'pint. recenti. Libragalleria «al ferro di cavallo» di via Ripetta. Dal 19 al 29 febbraio.
Ricordo di Carlo Levi. Galleria «La Gradiva» in via della Fontanella 5. Fino al 29 febbraio.
Vettor Pisani: teatro di artisti e animali. Galleria «La Salita» di via Garibaldi 86. Fino al 29 febbraio.

TORINO
Arte e mondo contadino dal 1943 al 1978. Mostra a cura di Maria De Micheli. Palazzo Madama. Fino al 9 marzo.
Léon Gischia. Galleria Narciso in piazza Carlo Felice 18. Fino al 3 marzo.
Valerio Adami opere recenti. Galleria Studio in piazza Paleocapa 1. Fino al 5 marzo.
Valeriano Ciai dipinti recenti. Galleria Ricerche in via G. Casalis 12. Fino al 29 febbraio.
Giorgio Griffa. Galleria Martano in via Cesare Battisti 3. Fino al 28 febbraio.

VENEZIA
Venezia e le poste: documenti e dipinti dal Mantegna a Tintoretto. Palazzo Ducale. Fino al 6 aprile.
Ricamo, pizzo e galleggianti addobbi e costumi per cortei e regate. Museo Correr. Fino al 18

Oggettività italiana di Ponti pittore sociale

MILANO — La mostra che Pino Ponti ha ordinato alla Galleria Nuovo Sagittario, in via Monte di Pietà 1, riassume efficacemente le varie tappe della sua lunga e impegnata carriera. La mostra infatti va dagli anni Venti a oggi, rivelando con evidenza le doti di un artista che in ogni momento della sua attività non ha mai distratto lo sguardo dai problemi di una realtà sempre più difficile e ostile. Parecchie delle opere raccolte ora in questa personale, si erano già viste lo scorso anno in una sua antologica allestita in museo milanese. Ora si rivedono con maggiore proprietà espositiva e la riflessione ne guadagna. Viene in mente ciò che di Ponti scrivevano, intorno al '30, Raffaello Giolli e Luciano Anceschi: «Ponti difende ancora il clima della rivoluzione... E' tra i pochissimi pittori italiani che faccia della pittura sociale...». Di questo spirito, alla Sagittario, v'è più di un quadro: *I cantori, Il fulmine nella Centrale elettrica, La passeggiata liberale*. E' la linea più sicura di Ponti, ch'egli sviluppa sino a un'opera come *Adolfo il Macellaio* del '44 e oltre; sino a un'immagine inquietante come *Diossina-Apocalisse* del '79. Questa coerenza di motivi e d'ispirazione, Ponti l'ha perseguita attraverso una ricerca stilistica aperta agli apporti culturali più vari, dalla Nuova Oggettività all'espressionismo, dal realismo al surrealismo. Siamo di fronte a un artista che però ha sempre amato e che ama lavorare in silenzio e appartato, con rare uscite in pubblico. La mostra alla Sagittario, a così breve distanza dalla precedente, è quindi un'eccezione, che è giusto non trascurare.

Mario De Micheli